

**REDAZIONE**

Pierluigi Sullo [direttore]
 Daniele Barbieri
 Marco Calabria
 Enzo Mangini
 Gianluca Carminosino
 Rosa Mordenti

IMPAGINAZIONE

Antonella Tancredi
 Lorenzo Sansonetti

AMMINISTRAZIONE

Barbara Pacini

SEGRETERIA**DI REDAZIONE**

06. 80692244

ABBONAMENTI**E DIFFUSIONE**

06. 8079340

PUBBLICITÀ**E PROMOZIONE**

06. 80692244

HANNO COLLABORATO

Giuliano Santoro
 Graziano Graziani
 Eleonora Formisani
 Sarah Di Nella
 Mario Garabello
 Cinzia Cherubini
 Raffaella Russo
 Francesco di Fazio
 Gabriele Savona
 Edoardo Salzano
 Andrea Bagni
 Marcello Walter Bruno
 Alessandro Langiu
 Antonio Canu
 Gianni Belloni
 Emanuele Giordana
 Marco Rovelli
 Valerio Evangelisti
 Albino Bizzotto
 Azmi Bishara
 Orazio Oliveri

WWW.CARTA.ORG

Monica Pastorini
 Fausto Capalbo

NUMERO 17

Settimanale
 della Cooperativa Carta
 Presidente
 Marco Calabria
 Iscrizione al Tribunale di Roma
 Reg. Stampa n.548/99
 del 22/11/1999

Direttore responsabile
 Pierluigi Sullo

Via Gran Bretagna, 18
 00196 - ROMA
 Tel. 06.80692244 [6 linee]
 Fax 06.80696021
 e-mail carta@carta.org

Distribuzione in edicola
 Reds
 Rete Europea distribuzione e servizi
 Roma - via bastioni Michelangelo
 5/A tel.0639745482
 fax 0639762130

Stampa Fratelli Spada Spa
 Via Lucrezia Romana 50
 00043 Ciampino [Roma]
 tel. 06.7911141 r.a.

Chiuso in tipografia
 l'8 maggio 2007

La testata fruiscie dei contributi
 statali diretti di cui alla legge
 7 agosto 1990, n. 250.

Numeri arretrati: € 2,90
 con ccp n. 16972044
 intestato a:
 Carta soc. coop.
 via Gran Bretagna, 18
 00196 Roma
 previa richiesta
 all'ufficio abbonamenti
 tel. 06 8079340
 abbonamenti@carta.org

Progetto grafico
 Alfredo Riccardi

In copertina
 illustrazione Alessio Spataro

ANDREA BAGNI**IL DISINCANTO PUÒ FAR MALE**

MARCO REVELLI è da molti anni per me una specie di personale antidoto alla depressione. Quando lo spettacolo della politica istituzionale da telepromozione che ci circonda mi sembra tanto orribile quanto impermeabile a quello che succede nel mondo degli umani, espressione di una logica astratta e incontaminabile, allora il progetto di sprofondare e anche sparire un po' nelle relazioni della società, fare altro altrove, in una pratica politica orizzontale che sposti qualcosa d'intorno e lo difenda, resistendo, mi pare l'unica via percorribile e decente. La sola che possa regalare un po' di senso, non individualistico e non privato. E con il senso anche un po' di felicità, magari.

A casa mia ancora si ricordano il giorno che sono tornato dalla manifestazione del novembre 2002 a Firenze per il Forum sociale europeo. Una festa mai vista, in città, una gioia da bambini, occhi che brillavano dappertutto. Una felicità politica difficile da raccontare. Era stata tutta la settimana, per noi fiorentini, strepitosa: l'affacciarsi inatteso di un possibile mondo comune, pieno di differenze ma vivaci, allegre e con una serena disponibilità alla ricerca collettiva. Verrebbe da dire un senso di fratellanza - ma bisognerebbe dire sorellanza, perché quasi tutto veniva dalle donne [meno che il leader naturalmente]. Io poi incontravo un sacco di giovani che non vedevo da una vita fuori della scuola e fuori dai giardinetti delle loro «company». Non era una cosa da militanti, era un'esperienza straordinaria per gente normale, per ragazze e ragazzi che avevano i desideri delle ragazze e dei ragazzi - tutt'altro che animati da quello spirito di sacrificio che sembra la regola per partecipare a certe iniziative culturali o politiche. La tradizione del farsi il culo oggi per vincere domani e cambiare il mondo dopodomani. Dal potere.

E sì che io avevo lavorato nelle settimane precedenti in un gruppo che diversi giovani li aveva fatti presto scappare. Uno mi raccontava: sono andato con quelli che preparavano la città, porta a porta, alla manifestazione. Mi hanno chiesto da dove venivo, che vita facciamo noi della scuola, che ci piace fare fuori, come stiamo. Insomma mi hanno accolto per quello che sono - voi mi spiegavate l'universo, ma l'universo resta lontano se è una spiegazione, e se è tutto nero uno si scoraggia e basta. Erano giorni da università popolare, ma non da pedagogia di avanguardie.

* * *

Adesso mi pare che quella esperienza sia stata - al di là dell'enfasi un po' romantica in cui mi è facile cadere con i ricordi - il segno di un'altra possibilità nella crisi della politica. La possibilità che, nella destrutturazione dei soggetti del Novecento, altre soggettività crescano, magari precarie ma colte e antagoniste, anche se in altri linguaggi. Il materiale e l'immaginario del capitalismo mette al lavoro le menti - che però meno pensano e meglio è. E rende tutta la vita oscuro oggetto del desiderio produttivo. Mercato. Chi vende le merci oggi nemmeno le fa vedere: vende uno stile di vita, un modello culturale, un linguaggio. Nelle campagne elettorali televisive i volti si comprano ogni cinque anni come i prodotti su uno scaffale, con la data di scadenza e la promessa che si possono cambiare se insoddisfatti - ma per un prodotto concorrente, cioè che accetta la stessa forma della politica. Commerciale.

Quella politica esistenziale dell'esserci, dell'incontrarsi, del lasciare il proprio segno nella città, magari con il gesto semplice ma diffuso e contagioso delle bandiere alle finestre, a me è sembrata una risposta all'altezza del disastro. L'unica risposta possibile al berlusconismo. Altrettanto antropologica. Mi pareva una democrazia di comunità splendidamente nomadi e radicate. Con radici interamente politiche, in un certo senso «artificiali», ma nel senso che hanno a che vedere con la propria dimensione comunicativa, inventiva, creativa.

A me pare che il punto di vista da assumere, per ragionare su oggi, resti questo: non quello del nocciolo duro, dei militanti, delle certezze senza mediazioni possibili - invece quello delle risonanze, dell'eco che i movimenti hanno riprodotto dentro le vite «normali» di chi vive il disastro della polis e soffre la solitudine anche dentro i supermercati luccicanti. Almeno un po' di solitudine. È il punto di vista di chi non cerca subito la sintesi, ma accetta anche di stare con le doman-

de aperte, in una geografia di luoghi in cui incontrarsi, stipulare accordi, negoziazioni, mediazioni. Un punto di vista dialogico in uno spazio pubblico. Il luogo di una radicalità non minoritaria, larga. Direi anche il luogo di uno stile, forma di comunicazione accessibile e decente, respiro collettivo di una comunità. Gentile.

La crisi della rappresentanza la conosciamo da un pezzo. Direi che i movimenti ci sono cresciuti dentro, senza nemmeno bisogno di dirselo. Una di quelle cose che si fanno dalla nascita. Ma i movimenti di questi anni, come quello di Vicenza mi sembra, non chiedevano la tradizionale rappresentanza novecentesca - almeno nel senso di rispecchiamento, di trovare qualche sigla o qualche eroe che ripete pari pari i tuoi slogan in parlamento. Che ti rappresenta con il voto, come se fosse sempre quello il momento politico significativo. Salvifico. I luoghi sono diversi e non è che uno sia la verità dell'altro. A me piacerebbe che chi lavora nelle istituzioni lavorasse perché si aprano contraddizioni e spazi, spiragli, per una pratica politica viva nella società. Una rappresentanza non tanto del movimento [spesso impossibile, spesso sterile] ma per il movimento.

* * *

Poi toccherà a noi nella società vedere se riusciamo a combinare qualcosa di vitale e creativo. Magari a partire dai luoghi vicini, dagli spazi ravvicinati delle comunità che sperimentano la difesa della propria terra - ma come cultura generale di un altro rapporto con lo sviluppo e l'economia. Mi domando se una «vittoria del movimento» sull'Afghanistan, con la caduta del governo Prodi, ci avrebbe aiutato in questo lavoro, e penso che forse si dovrebbe ragionare sul sospiro di sollievo anche di Revelli per la rinascita del Prodi, quello dei «dodici chiodi». Indicare giustamente, come fa Marco, il nodo teorico fondamentale della rappresentanza, e poi dire solo, ai rappresentanti, «al vostro posto non ci so stare», mi pare un po' pochino.

Io per me, almeno nelle fasi in cui ho un po' di ottimismo da spendere, dico che bisognerebbe starci - perché poi la dimensione orizzontale della politica nella società, della «politica prima», come l'ha chiamata Luisa Muraro, non è per nulla autosufficiente né autoprotetta - anche se è capace di autorappresentarsi. Le decisioni istituzionali arrivano e cambiano le città, il mondo in cui viviamo, ci segnano dentro. Però ci si dovrebbe stare con lo stile nuovo di cui ha scritto Paul Ginsborg. Sapendo anche che i delusi del governo Prodi forse non sono poi tantissimi, perché non erano tantissimi ad aspettarsi gran che.

Il disincanto è l'altra faccia [nella società] della separatezza della politica istituzionale. Può fare male, perché allontana e chiude nel proprio piccolo mondo. Però ha anche un versante positivo: non conta solo quanto otteniamo, quanto vinciamo, quanto portiamo a casa. Conta quello che facciamo fuori e come lo stiamo facendo. La qualità sociale del conflitto politico, che è anche la qualità politica del conflitto sociale. Non tutto dipende dai palazzi, nessuno si aspetta di guardare «Porta a porta» e battere le mani, di restare telespettatore ed essere felice. Si chiede di poter essere, esistere, agire in spazi comunicativi non militarizzati né di banale mercato politico, in cui costruire relazioni. Resistere e creare.

E però non sarebbe male, aiuterebbe, guardare ogni tanto verso l'alto senza trovare un coperchio retorico e burocratico che pesa come il cielo basso e greve di Baudelaire.

Forse non è bene smettere di provare, anche se poi non ce la facciamo. E se non sarà possibile, pazienza. Anzi, pace.

QUESTO ARTICOLO di Andrea Bagni, insegnante fiorentino, collaboratore di Carta e firmatario dell'appello fiorentino «Per una sinistra unita e plurale» è nella scia del dibattito provocato dalla lettera aperta di Marco Revelli a Fausto Bertinotti, su Carta numero 10: in questione, la chiusura «oligarchica» della politica e il rapporto con la società civile. A Revelli ha risposto nel numero 11 lo stesso Bertinotti. Nello stesso numero, Giulio Marcon, Alfonso Gianni e Tonino Perna. Nel numero 12 di Carta, Massimiliano Smeriglio e Roberto Musacchio. Nel numero 13, Paolo Cacciari e Dario Renzi, di Utopia socialista. Nel numero 14, lo storico Paul Ginsborg. La settimana successiva Ornella De Zordo, consigliera comunale a Firenze e già candidata a sindaco. Infine, la scorsa settimana, l'intervento di Pierluigi Sullo. Tutti gli interventi si trovano su www.carta.org

AZMI BISHARA *

IL TRADITORE

Sono un palestinese di Nazareth, cittadino di Israele e, fino a un mese fa, membro del parlamento israeliano, la Knesset. Adesso il governo di Israele mi accusa di aver «aiutato il nemico» durante la fallimentare guerra contro il Libano, in luglio. La polizia israeliana mi sospetta di aver passato informazioni a un agente straniero in cambio di denaro. Secondo la legge israeliana chiunque – un giornalista o un amico – può essere un «agente straniero».

Sono accuse ridicole. Non c'è nemmeno bisogno di dire che Hezbollah ha raccolto molte più informazioni di quante qualsiasi membro arabo della Knesset potrebbe fornirne. Inoltre, al contrario di quanti nel parlamento israeliano sono stati coinvolti in atti di violenza, non ho mai usato violenza o partecipato a guerre. I miei strumenti di persuasione sono libri, discorsi, articoli. Queste accuse sono l'ultimo di una serie di tentativi di zittire me e altri coinvolti nella lotta dei palestinesi arabi di Israele per vivere in uno Stato di tutti i cittadini. Quando nacque Israele, nel 1948, più di 700 mila palestinesi sono stati espulsi o sono scappati per paura. La mia famiglia è stata tra la minoranza che ha scelto di rimanere.

Lo Stato israeliano, creato solo per gli ebrei, ha iniziato subito a trasformarci in stranieri nella nostra terra. Per i primi diciotto anni noi, cittadini israeliani, abbiamo vissuto sotto occupazione militare, con leggi che controllavano ogni nostro movimento. Abbiamo visto le città israeliane ebraiche fiorire sui villaggi palestinesi distrutti. Oggi siamo il 20 per cento della popolazione israeliana. Non usiamo fontane separate e non sediamo sul retro degli autobus. Votiamo e possiamo sedere in parlamento. Ma affrontiamo discriminazioni legali, istituzionali e informali in ogni aspetto della vita. Più di venti leggi israeliane esplicitamente privilegiano gli ebrei sui non ebrei. La Legge fondamentale della dignità umana e della libertà – la Dichiarazione dei diritti di Israele – definisce lo Stato come ebraico. Israele è più per un ebreo di Los Angeles o di Parigi che per i palestinesi che ci sono nati.

Ho certamente agitato le acque. Ho affermato il diritto dei libanesi e dei palestinesi della Cisgiordania e di Gaza di resistere all'occupazione militare. Ciò crea problemi agli israeliani ebrei, ma non possono negare la nostra storia e la nostra identità più di quanto noi potremmo negare il loro legame con l'ebraismo mondiale.

Nei miei anni alla Knesset, l'avvocatura generale mi ha incriminato per le mie opinioni [le accuse sono state archiviate]; ha cercato di farmi revocare l'immunità parlamentare e di evitare che il mio partito partecipasse alle elezioni. Le autorità israeliane cercano di intimidire non solo me ma tutti i cittadini palestinesi di Israele. Non ce la faranno. I leader delle nostre comunità di recente si sono riuniti per diffondere un programma per uno Stato senza discriminazione religiosa ed etnica. Se lasciamo adesso il sentiero della libertà, consegneremo le future generazioni alla stessa discriminazione.

* **Stralci dell'articolo inviato da Azmi Bishara, da Amman, alla rivista on line Counterpunch**

DALLA PRIMA

ALBINO BIZZOTTO

GESÙ È PERICOLOSO

L'affermazione dell'autorità come potere, in particolare sui bambini e sulle donne, come si esprimeva nell'organizzazione patriarcale e tribale dell'epoca. Anche oggi non esiste un modello cattolico di famiglia. I cattolici in Italia sulla conduzione della famiglia condividono i problemi degli altri, risentono degli stessi condizionamenti e delle stesse tensioni e si muovono all'interno dello stesso modello culturale della società nel suo complesso. Di fronte a eventi come il Family day viene da chiedersi quali sono i nessi tra ciò che in questi ultimi anni i movimenti sociali antiliberisti e pacifisti contestano e un certo modo di essere della Chiesa cattolica nella società. Insomma: perché su alcuni temi [nonviolenza, beni comuni, giustizia sociale...] esiste molta vivacità, in ambienti cattolici, e persino l'invito alla «disobbedienza economica o militare» e su altri temi [maschilismo, democrazia interna alla Chiesa, rapporti con i poteri forti, centralizzazione del ruolo del papa, laicità...] no?

Una cosa è certa: i grandi cambiamenti culturali non sono mai veloci. Le difficoltà della Chiesa sono le stesse di tante altre organizzazioni e istituzioni in questo momento storico di cambiamenti veloci. Basta guardare la fatica dei partiti politici. Ci sono però due elementi di maggiore difficoltà, per la Chiesa. È difficile per una istituzione basata per secoli su un impianto gerarchico rigido passare direttamente a uno stile comunitario libero, quando non ha ancora sperimentato al proprio interno il processo democratico. Sarebbe un salto mortale. In realtà, per chi conosce da dentro le cose sa quanti fermenti ci sono nella Chiesa, quanti tentativi ed esperienze in tutti i settori della società, anche se permane una direzione ufficiale che sembra a molti fuori luogo e fuori tempo. Qualche volta, scherzando, chiedo ai miei amici che esprimono insoddisfazione e vorrebbero sentirsi rappresentati diversamente: «Ma quanto pesa sulla tua vita la presa di posizione del papa, del presidente della Cei, del tuo vescovo?». Una volta reggeva l'obbedienza, oggi non più. Basta ricordare come è stata rifiutata da tutti la decisione del Vicariato di Roma di negare il funerale religioso a Welby. Perché il cardinal Ruini sentiva il bisogno di anticipare la conferenza stampa prima dell'assemblea dei vescovi?

Inoltre, nel dibattito e, da un po' di tempo, nello scontro aspro tra cattolici e laici, in situazione reciproca di crisi, è più semplice trovare motivo di critica e di scarico di responsabilità fuori casa, piuttosto che fare autocritica in casa propria. Il Family day rappresenta un po' questo tentativo di dirigere verso l'esterno il proprio impegno, addossando ad altri le responsabilità di un problema che riguarda tutti, e nello stesso tempo testare al proprio interno un nucleo coeso che permetta di mantenere una gestione che dia ancora un'immagine di forza e di unità. Ma qual è la realtà? Che Chiesa è quella dei cattolici in piazza ma senza vescovi?

* * *

Eppure, un movimento come quello del Concilio vaticano II ha in parte anticipato e favorito i movimenti del '68 e degli anni successivi: oggi la situazione non sembra la stessa. Alcune aperture del Concilio rischiano di essere incenerite. Per non parlare delle vicende della Teologia della liberazione, che sembrano completamente rimosse. Nonostante tutto, personalmente mantengo una grande fiducia, perché la storia è talmente veloce e complessa che non saranno alcune persone o strutture a bloccare l'impeto. Le chiese si svuotano, i giovani accorrono ai grandi eventi, ma poi percorrono le loro strade: sta diminuendo, e molto, la presenza clericale, ma soprattutto stiamo sperimentando un nuovo modo di sentirci e di metterci in relazione all'interno di un mondo globalizzato e con un incrocio di popoli in casa nostra. Difficile fare proiezioni, ma certamente il cambiamento sarà esteso e profondo. Il nuovo è già dentro le contraddizioni reali che viviamo, anche se la Chiesa gerarchica non vuole ancora rassegnarsi a perdere la sua posizione direttiva nella società.

Il problema principale della Chiesa, oggi, non è prevalentemente pastorale, o di riorganizzazione interna, anche se colpisce in questo momento il suo sentirsi accerchiata e isolata, trovandosi alla fine sempre su posizioni in opposizione alle scelte della società. Non trovando un consenso unanime tra i fedeli, in particolare nella parte di laicato cattolico che ha responsabilità politiche e sociali, la gerarchia cerca di premere richiamando all'obbedienza su verità e scelte «non negoziabili». Nei fatti, non regge più l'impianto di un'ortodossia statica in cui le verità sono sistematizzate e definite e le scelte etiche discendono per deduzione. Sta facendo strada invece una concezione di verità dinamica che si realizza e si esprime nella vita stessa delle comunità e che si fa storia narrata. In questo senso sta rivoluzionandosi la stessa concezione di Dio, a partire dalla centralità dell'umanità di Gesù.

Il papa stesso ha detto che il cristianesimo non è l'affermazione di una dottrina, ma l'incontro e la relazione con la persona di Gesù. È molto significativo che egli stesso senta l'esigenza di proporsi non come autorità costituita, ma come teologo che accetta di offrire la propria interpretazione e comprensione di Gesù. C'è una sete di andare alla sorgente per scoprire che l'unico Dio che i cristiani conoscono e seguono è quello che è presente e si rivela in Gesù.

* * *

La fede, dunque, non come una serie di verità, di pratiche religiose nei confronti di un Dio fuori dal pianeta, ma la «buona notizia» della fede di Gesù nell'uomo. Il Vangelo come bella e buona notizia di un Dio innamorato, gratuito, che si rivela nella libertà di ogni persona ed è felice dell'umanità. Gesù non chiede l'affermazione dell'identità, ma l'annuncio del suo amore libero, gratuito, totale e definitivo per tutti. Il Dio di Gesù non è religioso, è totalmente laico. Anche il Vangelo, così come trasmesso dalle prime comunità cristiane, diventa sempre più la «Parola» operativa per rapporti pieni di fiducia con la società, con tutte le sue diversità, e anche il punto di partenza per la costruzione della comunità di fratelli e sorelle fondata sulla condivisione della responsabilità e nella testimonianza libera di ciascuno, non nella separazione e nella gerarchia delle funzioni.

Per me la Chiesa non ha la funzione di opinionista, quanto piuttosto – sentendosi totalmente interna alla ricerca, alla fatica e ai percorsi dell'umanità – di realizzare un modo di vivere e di affrontare i problemi che stimoli tutte le energie migliori in ogni persona. Più che dire come devono comportarsi gli altri, dovrebbe offrire nel concreto la testimonianza di come oggi si può operare, sia a livello personale che strutturale, perché ogni persona, e non il mercato, sia riconosciuta nella sua dignità e perché siano le relazioni a determinare il senso e la gioia della vita, non gli interessi e i privilegi di potere. Solo a queste condizioni anche le proposte e le indicazioni saranno accolte con simpatia; una Chiesa in ascolto, fiduciosa e disponibile sempre. Non sono solo gli omosessuali, le coppie di fatto, ma anche i divorziati e i separati cattolici che si sentono colpevolizzati e non amati dentro una certa pratica ecclesiale.

È impressionante: il Vangelo ancora oggi non viene aggiornato. E pensare che Gesù non dà nessuna «buona notizia» né con i praticanti della legge, né con i teologi, né con i sacerdoti, né con le buone persone, ma con i peccatori pubblici, una divorziata con cinque mariti, e per di più samaritana, una prostituta, una casa di Simone fariseo, un'adultera, un lebbroso [l'Aids, oggi], un pubblicano [ladro e rinnegato], un figlio degenerare, un samaritano [il nemico vicino più odioso]. Ancor oggi Gesù è troppo pericoloso. Una Chiesa che per affermare i principi condanna le persone: questo è antievangelico. Davvero ne abbiamo di strada da fare, ma stiamo prendendone coscienza velocemente e ci sono tanti fermenti.

* **Prete, presidente dell'associazione «Beati i costruttori di pace»**